

## *La svolta del 1931 negli atenei italiani: interpretazioni, prospettive, bilanci*

ELISA SIGNORI\*

### *The 1931 oath turning point in Italian universities: interpretations, perspectives, summary*

ABSTRACT – In January 1932 Balbino Giuliano, minister of Educazione nazionale, announced that only 12 Italian university professors had refused the oath imposed by the fascist government. Those professors rightly became paradigms of moral uprightness and antifascist coherence. However, areas of shadow remain on other ostracisms that before and after 1931 struck scholars and researchers – often at the beginning of their academic career –, who were determined not to accept political blackmail. In other words, the oath of 1931 was certainly an exemplar strategy of enslavement of scholars in the context of fascist dictatorship, but it must be inserted in a long process of fascism, a work in progress that shaped academic communities, creating fields of tension where converged personal, ideological, scientific conflicts. During this process there were also other cases of refusal, less known, but very significant. Only new researches in university and institutional archives stressed with autobiographic memories can give back this evolution and can help us to measure and evaluate the Italian loss of intellectual energies, cultural and scientific creativity. These one expelled from the places of knowledge, grafted on elsewhere and gave fruit elsewhere.

KEYWORDS: History of Italian Universities – 1931 Oath – Fascist dictatorship – Antifascist professors and scholars – Dissent and consent to fascism in academic communities

Bel successo per la solidità del regime e l'onorabilità della scuola! Accanto ad alcuni professori insigni che si ribellano, altri giurano contro coscienza ansiosi di poter dichiarare che l'atto è irritato e nullo; altri ancora rinunciano vilmente alla libertà del pensiero sola animatrice e garante della serietà e della dignità degli studi. E il papa – quello stesso che pochi mesi fa suggerì gesuiticamente il giuramento con riserva – tien ora bordone alla dittatura e invita i professori a giurare in nome dell'oscurantismo e in odio ad ogni progresso delle libertà umane<sup>1</sup>.

È questo il commento che i *Quaderni di Giustizia e Libertà* alla loro prima uscita nel gennaio 1932 riservano al comunicato ufficiale del governo fascista che conta in soli dodici professori quanti nelle università italiane si erano rifiutati al giuramento imposto nel 1931.

Vista da Parigi la manovra del giuramento squalifica tanto il regime che la impone quanto il mondo della scienza e della cultura che ne subisce il ricatto. Si trattava di un «attentat contre l'Esprit», «une muselière mise sur toutes les bouches (...), une voile jeté sur tous les cerveaux».

---

\* Elisa Signori, Università di Pavia, e-mail: [elisa.signori@unipv.it](mailto:elisa.signori@unipv.it).

Abbreviazioni utilizzate: ACS, SPD, CR = Archivio Centrale dello Stato, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato; AUPV. = Archivio dell'Università di Pavia; b. = busta; DBGI = *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, Bologna, Il Mulino 2013; DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana; fasc. pers. = fascicolo personale; G.U. = Gazzetta Ufficiale; Guf = Gruppi universitari fascisti; MEN = Ministero dell'educazione nazionale; n. = numero; Pnf = Partito nazionale fascista; PSLI = Partito Socialista dei Lavoratori Italiani; PSI = Partito Socialista Italiano; R.D.L. = Regio Decreto Legge; sf. = sottofascicolo.

<sup>1</sup> *I dodici e gli altri*, «Quaderno di Giustizia e Libertà», n. 1, 1931, p. 45.

Così Victor Basch, presidente della *Ligue des Droits de l'homme* e portavoce della Francia democratica, leggeva nel giuramento la conferma dell'«abjecte tyrannie mussolinienne»<sup>2</sup>.

Nello schieramento opposto, prevale tutt'altro compiacimento: «gli avversari non ci sono più» può enfaticamente affermare Giovanni Gentile che del giuramento era stato uno dei principali artefici.

L'intellettuale sbandato, ecco finalmente grazie all'articolo diciotto del decreto di agosto sull'istruzione superiore sparisce dalle nostre università dove rimase fino a ieri annidato; e la pace necessaria al lavoro torna nella scuola (...)»<sup>3</sup>.

Per il filosofo la conquista fascista dell'università era cosa fatta e il giuramento sottoscritto dal 99% dei professori ne costituiva il test di accettazione generalizzata.

Sono valutazioni diametralmente contrastanti che rimandano *mutatis mutandis* a punti di vista e quesiti presenti anche nelle riflessioni successive e nella messa a fuoco storiografica. Ad esempio, in merito al rendimento effettivo di quel giro di vite nel contesto della conquista fascista del consenso interno e internazionale, al cui riguardo già De Felice esprimeva un giudizio drastico:

ai fini pratici – scrisse – il giuramento era inutile (...) oltre a ciò il provvedimento era un'operazione controproducente, specie all'estero<sup>4</sup>.

Al contrario, per Giuseppe Antonio Borgese, che di quella storia era stato attore oltre che osservatore, l'imposizione del giuramento era una riuscita manovra di fascistizzazione del sapere grazie alla quale «tutti i baluardi della cultura italiana (...) furono rasi al suolo». A suo avviso non si era trattato di un mero formalismo burocratico, inadeguato a produrre sostanziale integrazione, anche perché dopo il 1931 ulteriori richieste di obbedienza avevano progressivamente indebolito le ultime resistenze dei professori, ne avevano coartato le coscienze e piegato psicologicamente le capacità di autodifesa. Quell'umiliazione imposta e subita dagli studiosi non solo aveva resa più evidente la loro fragilità, ma aveva anche mostrato l'efficacia del modello autoritario: l'«invenzione fascista» aveva fatto scuola. Osserva Borgese:

la legge fu imitata con maggior rigore in Germania e in altri paesi più piccoli, finché alcuni stati americani la adottarono in una forma leggermente modificata<sup>5</sup>.

La valutazione di questa particolare fase s'intreccia d'altronde alla questione sempre aperta del consenso degli intellettuali al regime. A partire dalla considerazione dell'incidenza minima dei non giuranti sul totale dei docenti in cattedra ci si può domandare se essi rappresentino la punta emergente di un iceberg sommerso o uno sparuto, ininfluente gruppo di irriducibili. Mentre sul versante comportamentale opposto, la firma di tutti gli altri si configura come una manifestazione di obbedienza, nella quale resta comunque arduo sceverare e misurare tanto la

<sup>2</sup> VICTOR BASCH, *Un attentat contre l'Esprit*, «La Volonté», Parigi, 20 décembre 1931. Sulla mobilitazione degli intellettuali antifascisti fuorusciti all'estero contro il giuramento del 1931 mi permetto di rimandare a ELISA SIGNORI, *L'opinione pubblica internazionale e il giuramento fascista del 1931. Dal carteggio inedito di Gaetano Salvemini e Egidio Reale*, in GIOVANNA ANGELINI, MARINA TESORO (a cura di), *De Amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo*, Milano, Angeli, 2007, pp. 563-576.

<sup>3</sup> Discorso di Gentile per l'inaugurazione del II congresso degli Istituti fascisti di cultura, Roma, 21.11.1931 in GIOVANNI GENTILE, *Politica e cultura*, vol. II, a cura di HERVÉ A. CAVALLERA, Firenze, Le lettere, 1991, pp. 278-286.

<sup>4</sup> RENZO DE FELICE, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974, p. 109.

<sup>5</sup> GIUSEPPE ANTONIO BORGESSE, *Golia. La marcia del fascismo*, Milano, Mondadori, 1946<sup>2</sup>, pp. 336-337. Prima edizione: *Goliath. The march of Fascism*, New York, Viking Press, 1938.

risposta di quanti costituiscono lo zoccolo duro dei veri fedeli fascisti, quanto l'accettazione travagliata e *oborto collo* dei non fascisti e da ultimo la mera reazione opportunistica.

Le conseguenze di medio/lungo periodo infine sono un altro tema cruciale per comprendere quanto questa svolta nella politica universitaria e culturale abbia pesato nella storia dell'Italia fascista e postfascista.

A novant'anni dal famigerato decreto del 28 agosto 1931, possiamo tornare a porci alcuni di questi interrogativi, dando per acquisita la dinamica generale della vicenda, la genesi e gli antefatti del giuramento, la sua eco all'interno e all'estero così come sono state analiticamente ricostruite da diversi studiosi e, in particolare, da Helmut Goetz nel 1993 e da Giorgio Boatti nel 2001.<sup>6</sup> Due opere complementari, queste ultime, e costruite con una struttura simile, che pone al cuore dell'indagine le biografie dei non giuranti, le radici e gli effetti delle loro scelte, seguendo le traiettorie di ciascuno fino all'epilogo professionale e esistenziale.

In questo contributo sorvolerò proprio su questa trama di biografie incrociate e accomunate dal no pronunciato di fronte al giuramento, per proporre un altro punto di vista, anticipando fin da ora una possibile chiave di lettura.

Quando Balbino Giuliano annunciò trionfante l'incidenza scarsa dei no sul totale dei professori in ruolo, proiettava un fascio di luce su quel campione quantitativamente modestissimo di studiosi ribelli, ma successivamente e a ragione diventati paradigmi di dirittura morale e intransigenza antifascista. Zone d'ombra restano però su altri ostracismi che prima e dopo il 1931 colpirono studiosi giovani e meno giovani, colti in una fase di attività di ricerca universitaria sovente non strutturata in organico e come tali passibili di tacita e informale espulsione. In altre parole, il giuramento del '31, anziché isolato nella sua scandalosa esemplarità di strategia di asservimento degli studiosi, va inserito in un lungo processo di fascistizzazione, un *work in progress* che ha colpito, impoverito, lacerato le comunità accademiche, creando campi di tensione nei quali confluivano conflitti personali, ideologici, scientifici e diversi "modelli" di università. Nel corso di questo processo ci furono anche altri no, meno noti, ma altrettanto sofferti e significativi, che solo la documentazione "grigia" degli archivi d'ateneo o, *a posteriori*, la testimonianza di attori e comprimari delle singole vicende ci può restituire.

Lo sguardo su un orizzonte cronologico e tipologico più ampio può aiutare non tanto a forzare quantitativamente e qualitativamente i confini di un'opposizione di intellettuali e studiosi che fu comunque scelta di minoranza ma, da un lato, a comprendere meglio la gamma di comportamenti e contesti di chi si rifiutò di piegarsi e di chi vi si adattò e, dall'altro, a valutare la perdita secca di energie intellettuali, di creatività culturale e scientifica che, cacciata dai luoghi del sapere, s'innestò altrove e altrove diede frutto.

### **1. 1931: una data periodizzante**

Il 1931 non fu l'"anno zero" dell'università fascista. Percepito in Italia e all'estero come un ricatto improvviso, una brusca impennata coercitiva, l'aut-aut del 1931 ci appare oggi piuttosto

---

<sup>6</sup> Un'articolata disamina delle scelte e delle biografie di quanti non giurarono è in HELMUT GOETZ, *Der freie Geist und seine Widersacher. Die Eidverweigerer an den italienischen Universitäten im Jahre 1931*, Frankfurt a. M., Haag und Herchen 1993, trad. it., *Il giuramento rifiutato*, Firenze, La Nuova Italia, 2000 e in GIORGIO BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001.

come un giro di vite tutt'altro che imprevedibile, inscritto in una logica di progressivo controllo volta a incidere gradualmente nei diversi ambiti delle istituzioni e della società italiana.

Fu certo il punto di coagulo di istanze autoritarie e disciplinatrici già emerse in precedenza e costituì un momento di non ritorno nel processo di annessione al fascismo dell'universo accademico: prudenzialmente rimandato sino ad allora – «il despota titubò per più di due anni» scrisse Giuseppe Antonio Borgese<sup>7</sup> –, l'ultimatum, clamorosamente lesivo dei principi di libertà della scienza e di dignità dell'insegnamento, combinava almeno tre complementari esigenze politiche: sottolineava l'intransigenza contro gli avversari irriducibili, da espellere definitivamente dagli atenei; costituiva un'apertura per gli antichi oppositori disposti a piegarsi, cui si offriva l'occasione per riabilitarsi e cancellare dissensi giudicati anacronistici da alcuni; infine, agli indifferenti o tiepidi chiariva la necessità improrogabile di uscire allo scoperto e allinearsi.

Nel contesto di una società di massa proiettata all'identificazione tra italiani e fascisti, non vi erano più spazi protetti per gli intellettuali, chiamati a scegliere tra l'ostracismo dalla cattedra e la conversione, sia pure come gesto coatto e formale. La genesi del giuramento è stata attentamente ricostruita e precisato il contributo che vi diedero Giovanni Gentile, principale ispiratore della proposta già all'inizio del 1929, Giuseppe Belluzzo, che riprese l'idea di una dichiarazione di fedeltà al governo fascista, Mussolini, che temporeggiò e poi discusse la formula adottata e, infine, Balbino Giuliano, che la definì e firmò il decreto relativo<sup>8</sup>.

La finalità prefissata è altrettanto chiara e documentata: agli inizi degli anni Trenta era condivisa l'idea che i tempi fossero maturi per una ridefinizione dei rapporti tra il regime fascista e il mondo dell'università, e della cultura in generale. Il bilancio confortante che il regime aveva potuto chiudere dopo la sua prima fase di intensa attività 'costituente', coronata dai successi interni e internazionali dei Patti Lateranensi e del plebiscito, entrambi nel 1929, consentiva e, anzi, imponeva di affrontare con incisività il problema della *mise au pas* dell'alta cultura, individuata come una sorta di ultimo ridotto per opposizioni altrove debellate e qui protette dallo schermo della separatezza e specializzazione degli studi.

Non solo, ma nel partito esisteva una diffusa insofferenza per gli spazi di autonomia e di libertà che la riforma Gentile, pur stato-centrica e autoritaria, aveva lasciato all'università.

Nell'estate del 1928 *Il Popolo d'Italia* pubblicò una serie di interventi di Angelo Oliviero Olivetti, ove si denunciava la «sorda ostilità» radicata nelle università contro il fascismo e la necessità di un'incisiva manovra di selezione delle comunità accademiche: andavano collocati a riposo quanti nei ruoli universitari non erano allineati con il nuovo corso politico e, modificando l'*iter* delle nomine, urgeva filtrare opportunamente il reclutamento dei nuovi docenti in modo da preparare per il futuro una piena sintonia ideologica tra regime e atenei.

Da più parti si segnalava, infatti, l'incongruenza delle garanzie, di cui godevano ancora per legge i professori universitari, quali l'inamovibilità, l'autonomia e la libertà dell'insegnamento. L'immissione di elementi fascisti nell'apparato dello Stato subì un'accelerazione proprio nel 1928 – tanto che fu loro applicata l'etichetta di “ventottisti” –, ma non si realizzò però con

<sup>7</sup> BORGESE, *Golia. La marcia del fascismo*, 1946 cit., p. 336.

<sup>8</sup> R.D.L. del 28.8.1931, n.1227, art.18. Al proposito cfr. GABRIELE TURI, *Giovanni Gentile una biografia*, Firenze, Giunti, 1995, p.416-419 e JÜRGEN CHARNITZKI, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, pp. 320-321.

l'auspicata intensità nei due cruciali ambiti della magistratura e dell'università. Olivetti quantificava dunque in un misero 2% la presenza dei professori fascisti nelle università<sup>9</sup>.

D'altronde una precoce e massiccia cacciata dei professori antifascisti non era nemmeno praticabile in mancanza di una schiera di professori fascisti scientificamente adeguati, che potessero subentrare sulle cattedre divenute vacanti. Una conferma al proposito è offerta da un testimone non sospetto di compiacenza nei confronti del mondo accademico, Carlo Scorza, segretario generale dei Gruppi universitari fascisti (Guf). Questi osservò proprio nel 1931 che, pur deprecando «la perniciosa azione non fascista, afascista e antifascista dei professori avversi al Regime», si doveva ammettere che

i professori antifascisti, se non sono sempre e in ogni caso i migliori per altezza d'ingegno, quasi mai sono i peggiori; e qualche sostituzione, operata con faciloneria, non ha dato – per la inevitabile legge dei confronti – ottimi frutti di propaganda fascista<sup>10</sup>.

Insomma, il ricambio con elementi di provata fede fascista non era facile, se non a prezzo di uno scadimento qualitativo.

Infine, conviene ricordare che all'inizio degli anni Trenta non mancavano tra gli studiosi *ralliées* al regime taluni che desideravano redimersi da passati gesti di antagonismo: l'esempio più significativo è quello del matematico Francesco Severi, già firmatario dell'anti-manifesto crociano, che nel 1925 aveva raccolto i consensi di oltre un centinaio di professori universitari. Fu proprio Severi, nel frattempo nominato accademico d'Italia e desideroso di normalizzare i suoi rapporti col fascismo, a perorare nel 1929 l'opportunità e urgenza di un giuramento. Serviva – scrisse a Gentile – «una sanatoria per atti politici ormai lontani», che permettesse a tutti i «convertiti» di dare prova della loro lealtà al regime e che archiviasse ogni diffidenza nei loro confronti<sup>11</sup>.

Possiamo pensare al giuramento del '31 come a una sorta di plebiscito imposto negli atenei: come nella modalità plebiscitaria sperimentata con successo nel 1929, così nelle università si vota con un sì o un no l'accettazione del fascismo e, come nei plebisciti, chi vota no si espone a rischi che, nel caso del giuramento 1931, sono ben noti in anticipo. La posta in gioco è la perdita della cattedra, che non significa solo la privazione dello *status* economico connesso, ma comporta anche l'impossibilità di provvedere alla carriera degli allievi, di continuare e concludere ricerche coltivate con passione, di rinunciare alla didattica e alla consuetudine del confronto con gli studenti.

## **2. Giri di vite repressivi pre-1931**

Eppure le avvisaglie di un percorso di asservimento progressivo non erano mancate.

Le tappe sono alquanto ravvicinate: nel novembre 1925 si richiese a tutti i dipendenti pubblici, impiegati dello Stato o degli enti locali, una dichiarazione di non appartenenza a società «operanti, anche solo in parte, in modo clandestino od occulto» prevedendone la destituzione, rimozione o comunque il licenziamento in caso contrario. Il provvedimento, citato

---

<sup>9</sup>ANGELO OLIVIERO OLIVETTI, *Rinnovare le Università?*, 2 agosto; *Per la rinascita delle università*, 10 agosto; *Variazioni universitarie*, 18 ottobre e *Per la riforma universitaria*, 5 settembre 1928, tutti ne «Il Popolo d'Italia», citati anche in DE FELICE, *Mussolini il fascista...*, 1974 cit., p.343.

<sup>10</sup> Carlo Scorza a Benito Mussolini, 11.7.1931, in ACS, SPD, CR, b. 31, fasc. 242/R, sf.2.

<sup>11</sup> Francesco Severi a Giovanni Gentile, 15.2.1929, in *Gentile e i matematici italiani*, a cura di ANGELO GUERRAGGIO, PIETRO NASTASI, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pp.211-213.

talvolta come legge contro la massoneria, era infatti volto anche a liquidare le persistenti solidarietà massoniche nelle istituzioni pubbliche, ma il suo impatto era concepito come assai più vasto, funzionando come un veto per qualsiasi legame di appartenenza politica non fascista<sup>12</sup>. Il 24 dicembre 1925 fu emanata una disposizione transitoria, che autorizzava fino al 31 dicembre 1926 a dispensare dal servizio, «anche al di fuori dei casi preveduti dalle leggi vigenti», tutti i dipendenti dello Stato che a causa di «manifestazioni compiute in ufficio o fuori d'ufficio non diano piena garanzia di un fedele adempimento dei loro doveri o si pongano in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del Governo».

La generica nozione di «incompatibilità» consentiva di prendere di mira non solo i veri e propri oppositori politici, ma potenzialmente tutti i docenti anche solo sospetti di posizioni critiche, sia pure manifestate in contesti diversi dal mondo accademico, e costituì un potente strumento sia di epurazione che di intimidazione. La norma fu poi prorogata e riassorbita nel Testo Unico del 1933, confermando la possibilità di licenziare gli ordinari e di escludere dai concorsi i liberi docenti sulla base di motivi di incompatibilità politica<sup>13</sup>.

Con queste due novità normative l'edificio delle «guarentigie» costruito in età liberale per mettere al riparo dagli arbitrii del potere esecutivo la libertà della ricerca e della scienza era già definitivamente demolito.

A trarne le conseguenze coerentemente furono tre studiosi.

Silvio Trentin il 7 febbraio 1926 rassegnò le proprie dimissioni da professore stabile presso l'Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Venezia, chiarendo per iscritto

il dubbio (quasi direi la certezza) di non saper conciliare il rispetto delle mie più intime e più salde convinzioni di studioso di diritto pubblico con l'osservanza dei nuovi doveri che mi vengono imposti dalla legge<sup>14</sup>.

Quello di Trentin, che nello stesso anno avrebbe scelto l'esilio, fu un caso abbastanza atipico anche perché segnò l'inizio di un itinerario di incisiva opposizione antifascista in Francia fino all'approdo a *Giustizia e Libertà* e alla clandestinità in Italia durante la guerra. Meno noto, ma in parte analogo fu il gesto di Ignazio Brunelli, professore di Diritto costituzionale e di Diritto ecclesiastico all'università di Ferrara. Anche a Brunelli, che già nel 1925 si era espresso per l'incostituzionalità del ricorso ripetuto ai decreti legge, il giuramento richiesto lo stesso anno dovette sembrare, proprio alla luce dei suoi studi giuridici, un abuso di potere privo di ogni legittimità, e rifiutò di sottostarvi pur costretto a lasciare la sua cattedra<sup>15</sup>.

Fu esonerato per lo stesso motivo anche Arturo Labriola, socialista e antifascista dichiarato, deputato partecipe della scelta aventiniana dopo l'assassinio di Matteotti. Estromesso dalla sua cattedra presso l'università di Napoli per essersi rifiutato al giuramento richiesto, Labriola non fu chiamato a Messina dove aveva vinto un concorso per Economia politica e, divenuto bersaglio delle violenze fasciste, espatriò verso la Francia nel giugno 1927<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> Legge del 26.11.1925, n. 2029 pubblicata nella G.U. n. 277 del 28.11.1925.

<sup>13</sup> D.L. del 24.12.1925, n. 2300, pubblicata nella G.U. n. 2, 4.1.1926, e *Testo unico delle leggi della Pubblica Istruzione*, 31.8.1933, n. 1592.

<sup>14</sup> La lettera di dimissioni è pubblicata in SILVIO TRENTIN, *Politica e amministrazione. Scritti e discorsi*, a cura di MORENO GUERRATO, Venezia, Marsilio, 1984, p. 391.

<sup>15</sup> Cfr. al proposito GOETZ, *Il giuramento rifiutato*, 2000 cit., p. 6 e GIOVANNI CAZZETTA, *Ignazio Brunelli*, DBGI, vol. I, 2013, *ad nomen*.

<sup>16</sup> FULVIO CONTI, *Arturo Labriola*, DBI, vol. 62, 2004.

Il rifiuto del giuramento del 1925 fu un'anomalia nel panorama universitario italiano. Per lo più fu il ministero ad intervenire per sospendere e cacciare dalla cattedra gli oppositori. I provvedimenti di carattere amministrativo, tuttavia, furono spesso preferiti come una prassi più silenziosa e opportuna, perché depotenziavano il significato di tali ostracismi, trasformando il nemico politico che veniva perseguitato in un elemento inadempiente o inidoneo al proprio ufficio.

La casistica dei procedimenti disciplinari è pertanto ardua da ricostruire, anche perché si preferì talvolta procedere ai danni di un professore ritenuto politicamente pericoloso con altre più o meno speciose motivazioni, sia per licenziarlo che per allontanarlo e porlo in condizione di non nuocere. Esoneri, mancate conferme, prepensionamenti, trasferimenti sono dunque le modalità amministrative con le quali nel suo primo quinquennio di vita il regime fascista volle provvedere al controllo e all'allineamento ideologico dei docenti universitari. In luogo di una tempestiva e clamorosa cacciata degli antifascisti dal tempio della scienza si optò per una strategia meno appariscente e più graduale, che rispettasse esteriormente le garanzie di libertà e indipendenza intellettuale di una categoria tra le più protette e prestigiose dell'impiego pubblico.

Sono noti i casi di Francesco Saverio Nitti, che nel 1925 fu estromesso dalla cattedra di Scienza delle finanze della Sapienza di Roma, e di Gaetano Salvemini, le cui dimissioni dall'università di Firenze furono respinte per poter poi licenziare il docente per inadempienza quale "assente" dal servizio.

A Pavia in un solo caso si decise, ai sensi della legge già citata del dicembre 1925, di applicare una sanzione disciplinare a un avversario politico: ad essere privato della cattedra fu il botanico Luigi Montemartini, autorevole esponente del socialismo lombardo, deputato, amministratore, uomo-simbolo nella storia della provincia "rossa" pavese e del suo fiorente movimento cooperativo oltrepadano<sup>17</sup>. Malgrado il credito scientifico conquistatosi con le ricerche nell'ambito della fitopatologia e il prestigio accademico riconosciuto, malgrado l'impegno dispiegato nella costruzione del nuovo Policlinico, fiore all'occhiello della progettualità universitaria e cittadina, e le sue benemerite difese degli interessi pavesi nella delicata fase di avvio del vicino e concorrenziale ateneo di Milano, fu proprio Montemartini a incarnare la situazione di "incompatibilità" e, anzi, il "castigo" inflittogli dovette assumere, agli occhi della comunità universitaria e, in generale presso la pubblica opinione, un significato aggiuntivo di monito e intimidazione proprio alla luce della sua inattaccabile identità scientifica. Il piano punitivo fu suggerito autorevolmente dal prefetto di Pavia, Umberto Ricci, che il 21 dicembre 1924 riferendo sulla pericolosità politica di Montemartini, affermava:

a questa serpe bisogna schiacciare la testa. (...) Il Governo, a mio subordinato avviso ha il dovere di intervenire, ponendo questo professore di una regia università, pagato col denaro dello Stato, in condizioni di non nuocere. (...) Sradicandolo da qui, dove ha una specie di feudo, si toglierà il capo più autorevole e temibile al socialismo unitario della provincia. Il provvedimento farà chiasso, ciò vorrà dire che il chirurgo avrà messo il ferro sulla piaga<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> Cfr. AUPV, fasc. pers. Luigi Montemartini. Mi permetto di rimandare anche al mio *Minerva a Pavia. L'Ateneo e la città tra guerre e fascismo*, Milano, Cisalpino, 2002, *passim*.

<sup>18</sup> ACS, Carte Casati, f. 1/121, Umberto Ricci (prefetto di Pavia) a S.E. Benito Mussolini, Pavia, 21.12.1924.

Un appunto manoscritto di Mussolini, inviato ad Alessandro Casati il giorno di Natale del 1924, attesta il suo consenso “al trasloco” del professore pavese<sup>19</sup>. L’*iter* della sanzione fu tuttavia meno rapido e definitivo di quanto vagheggiato dal prefetto: la dispensa dall’insegnamento giunse il 16 dicembre del 1926<sup>20</sup> dopo che l’apposita commissione provinciale, istituita con le leggi “fascistissime” del novembre di quell’anno, ebbe comminata un’assegnazione al confino a Montemartini, denunciato alle autorità per aver svolto propaganda antifascista nel suo ufficio di insegnante. Il prosieguo della vicenda chiarisce come anziché “schiacciare la testa” alla serpe Montemartini si preferisse renderla politicamente innocua: la pena confinaria fu infatti scontata a Roma e fu concesso a Montemartini di frequentare colà l’istituto di Botanica. Infine fu Giovanni Gentile nel 1928 a impegnarsi in suo favore per riottenergli una cattedra a Bologna e, alla fine, fu chiamato a Palermo, ove restò sino al 1939 divenendovi direttore dell’Osservatorio per le malattie delle piante e dell’Orto botanico. Ciò che importava non era liquidare lo studioso, ma isolarlo in una sorta di informale confino permanente<sup>21</sup>.

Temporanea, ma di chiaro significato intimidatorio, fu la punizione inflitta per alcuni mesi a Santino Caramella, cui si revocò nel 1929 la libera docenza in Storia della filosofia proprio per «l’incompatibilità» politica<sup>22</sup>.

Anche Barbara Allason, antifascista, rea di aver scritto una lettera di consenso a Benedetto Croce per il suo discorso contro il Concordato, non solo fu licenziata dal suo liceo per «non-conformità alle direttive del regime» e «oltraggio al Senato», ma ebbe revocata la libera docenza ottenuta in Letteratura tedesca presso l’università di Torino<sup>23</sup>.

Poco nota è la cacciata di Enrico Presutti dall’università degli studi di Napoli, ove era docente di Diritto amministrativo e diritto costituzionale. Già sindaco di Napoli, antifascista e democratico, deputato per due legislature, Presutti nel dicembre del 1926 fu poi esonerato dal servizio presso l’università partenopea per la sua partecipazione al fianco di Amendola alla protesta dell’Aventino. Scattò quindi per lui la cosiddetta «condizione di incompatibilità» che consentì di estrometterlo dalla sua cattedra, mentre poco prima nel novembre 1926 era stato dichiarato decaduto dal mandato parlamentare insieme agli altri 125 deputati “aventiniani”. La persecuzione inflittagli dal regime, che gli rese impossibile anche l’attività professionale, fu riconosciuta già nel 1944 dall’amministrazione alleata nell’Italia “tagliata in due”: Presutti fu

<sup>19</sup> *Ibidem*, Lettera di Mussolini a Alessandro Casati, 25.12.1924. La lettera accompagna l’invio, per conoscenza, della relazione sopraccitata di Ricci.

<sup>20</sup> Nella comunicazione inviata al rettore il 23.12.1926 si precisa che il decreto di dispensa dall’insegnamento è in applicazione della legge 24.12.1925, n. 2300.

<sup>21</sup> Montemartini sarebbe ritornato a Pavia dopo la fine del regime, riuscendo eletto all’Assemblea Costituente e nelle legislature dalla XXI alla XXVII, fu presidente del gruppo parlamentare di Unità socialista, del PSLI, del Psi, fino alla morte nel 1952. Su questi casi cfr. ELISA SIGNORI, *Via dalla cattedra! Pratiche di ostracismo e epurazione universitaria a Pavia dal fascismo alla Repubblica in Università e formazione dei ceti dirigenti. Per Gian Paolo Brizzi, pellegrino dei saperi*, Bologna, Bononia University Press, 2015, pp. 627-642.

<sup>22</sup> Collaboratore della “Rivoluzione liberale” e delle altre imprese editoriali e giornalistiche di Gobetti, nonché delle collane di Laterza, firma de «Il Lavoro» di Genova, Santino Caramella fu arrestato nel 1928. L’anno dopo fu sospeso dall’insegnamento. La libera docenza in Storia della filosofia, revocatagli nel gennaio 1929, gli fu poi riconfermata nel giugno. Cfr. SILVANO SCALABRELLA, *Santino Caramella*, DBI, vol. 34, 1988 e VITTORIO ENZO ALFIERI, *Maestri e testimoni di libertà*, Milazzo, Sicilia Nuova, 1976, p. 206-207.

<sup>23</sup> BARBARA ALLASON, *Memorie di una antifascista (1919-1940)*, Milano, Edizioni Avanti!, 1946, pp. 89-90.

dichiarato emerito dell'ateneo napoletano e fu poi reintegrato nella sua cattedra dal ministro De Ruggiero<sup>24</sup>.

Sono episodi isolati e sporadici. Eppure, scavando nelle cronache dei singoli atenei altre vicende analoghe di persecuzione politica, esplicita o attuata con *escamotage* amministrativo, credo si possano rinvenire. Un licenziamento per assenza dalle lezioni, un incarico d'insegnamento o un contratto di collaborazione sospeso all'improvviso, una vittoria concorsuale rimasta senza effetto è talvolta la strategia adottata per neutralizzare un vero o presunto docente anticonformista.

È quanto accadde a Lavinia Mazzucchetti, insigne germanista, già incaricata all'università di Genova e poi in quella di Milano, ma esclusa dalla cattedra nel 1931 pur dopo aver vinto il relativo concorso.

Talvolta bisogna spingere lo sguardo oltre la fine del fascismo, della guerra e dell'occupazione nazifascista, per poter apprendere dalle carte di un ricorso presentato al ministero una vicenda di ostracismo che non aveva lasciato tracce, o assai labili, nella documentazione dell'archivio universitario. Un caso emblematico di allontanamento in sordina dalla comunità accademica, che è pure riconducibile a motivi politici, riguarda Ettore Tibaldi.

Pavese d'origine e laureato a Pavia, dopo un periodo all'università di Sassari quale assistente di Anatomia comparata di Rina Monti, dopo l'esperienza in guerra, vissuta da volontario e capitano medico, pluridecorato sui fronti del Trentino, del Carso e dell'Albania, Tibaldi nel 1920 era stato nominato aiuto di Achille Monti all'istituto di Anatomia patologica dell'ateneo pavese e come tale prestò la sua attività fino al 1926, riscuotendo attestazioni senza riserve

della più alta stima e della più grande fiducia degli studenti, dei colleghi e delle autorità accademiche<sup>25</sup>.

Il 1° ottobre di quell'anno, tuttavia, Monti non confermava l'incarico al suo aiuto e spiegava tale decisione con motivazioni di carattere scientifico, che *a posteriori* suonano contraddittorie con i coevi, lusinghieri giudizi sul valore personale e professionale del suo collaboratore. Non si capirebbe questa brusca virata e il secco benservito a Tibaldi se non li si collegasse alla sua indesiderabilità politica, attestata dalla sorveglianza poliziesca di cui era fatto oggetto come socialista, già candidato alle elezioni del 1919, ma soprattutto come membro autorevole del gruppo antifascista di *Italia Libera*, responsabile a Pavia del suo *Nucleo combattente Cesare Battisti* e attivo anche nell'*Unione goliardica della libertà*, l'unica antagonista delle organizzazioni fasciste negli atenei italiani<sup>26</sup>. La dichiarazione di Monti fu spiegata anni dopo da un testimone attendibile, ossia Plinio Fraccaro, rettore della Liberazione, come effetto delle pressioni delle autorità politiche e accademiche decise a cacciare Tibaldi<sup>27</sup>. La motivazione scientifica era dunque null'altro che un pretesto escogitato da Monti per allontanarlo da Pavia, ove si minacciava per lui un'assegnazione al confino; la soluzione fu trovata quando Tibaldi vinse il primariato nell'ospedale San Biagio di Domodossola, ove, anche qui in una sorta di

---

<sup>24</sup> Cfr. *Commemorazione di Enrico Presutti* in ATTI PARLAMENTARI, Camera dei Deputati, Discussioni, seduta pomeridiana del 26 luglio 1949, p. 10962 e PIERLUIGI ALLOTTI, *Enrico Presutti*, DBGI, vol. II, 2013, *ad nomen*.

<sup>25</sup> AUPV, *fasc. pers. di Ettore Tibaldi*: Lettera di Achille Monti a Ministère des Colonies in Bruxelles, 6 gennaio 1926, controfirmata dal rettore Arrigo Solmi.

<sup>26</sup> Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Casellario Politico Centrale, b. 64503, ove Tibaldi risulta registrato come di orientamento politico repubblicano.

<sup>27</sup> AUPV, *fasc. pers. di Ettore Tibaldi*: Plinio Fraccaro a Dir. Gen. Istruzione universitaria, Div. V, Pavia, 9.9.1949.

informale confino, prestò poi la sua opera fino all'avvento dell'occupazione tedesca. Resta significativo il fatto che, a guerra finita, nel 1949, Tibaldi ritornasse sulla vicenda della sua estromissione dall'ateneo pavese: citati diversi testimoni informati dei retroscena della manovra del 1926, chiese e ottenne la reintegrazione nel ruolo da cui era stato cacciato e il carattere politico e persecutorio del suo allontanamento dall'università fu appieno riconosciuto<sup>28</sup>.

Complementare alle novità normative del 1925-1926 appare *a posteriori* la manovra di controllo politico avviata con due diverse e convergenti modalità di inquadramento, l'una perseguita attraverso il sindacato, l'altra direttamente dal partito.

La creazione nel 1929, simultaneamente all'autoscioglimento delle preesistenti organizzazioni sindacali dei docenti universitari, delle due Associazioni n

azionali, l'una dei Professori universitari fascisti e l'altra degli Assistenti, entrambe poste alle «dirette dipendenze del segretario del PNF», si precisa come una manovra avvolgente di annessione totale e definitiva del corpo accademico entro l'organigramma del partito. Nelle intenzioni di Augusto Turati la neocostituita struttura sindacale doveva creare «un'atmosfera sanamente politica» negli atenei<sup>29</sup>, occupandosi dell'inquadramento politico, dell'assistenza materiale e morale, della promozione della carriera accademica degli iscritti e, in subordine, della didattica universitaria. Le due associazioni furono poi riunite in una Federazione, anch'essa organizzativamente iscritta nel PNF, cui doveva raccordarsi per funzionare quale serbatoio di risorse intellettuali di pronto impiego.

Nel marzo del 1931 la Federazione mutò il proprio nome e si integrò nell'Associazione fascista della scuola, mantenendo a livello universitario l'articolazione nelle due sezioni dei professori e degli assistenti. Nella circolare esplicativa si precisava che «l'iscrizione era obbligatoria per gli iscritti al PNF; per gli altri è un atto volontario, il quale però implica ed importa piena e incondizionata adesione al Regime Fascista»<sup>30</sup>.

Superato il *turning point* del 1931, nel dicembre 1932 l'iscrizione al Pnf divenne prerequisito sia per conseguire la libera docenza che per partecipare ai concorsi universitari, mentre nel 1933 l'obbligo del giuramento fu esteso anche ai liberi docenti<sup>31</sup>. Vale la pena di ricordare che anche la concessione della tessera del partito prevedeva un rito di consacrazione personale: la formulazione del giuramento, statutariamente richiesto a chi entrava nei ranghi del Pnf, implicava l'impegno fino alla morte al servizio del duce e della rivoluzione fascista, con un vincolo religioso perentorio.

Con tutte queste convergenti misure di selezione e di controllo politico si può concludere che il filtro in entrata, invocato per le università da Angelo Oliviero Olivetti nel 1928, era, agli inizi degli anni Trenta, ormai pienamente attivato, il reclutamento non avrebbe più permesso negli atenei presenze nuove men che allineate.

Per tutti gli altri membri del corpo docente già in cattedra, la tessera fascista non fu resa obbligatoria, ma fu prescritta per partecipare a pieno titolo alla vita accademica, cioè per entrare

<sup>28</sup> AUPV *fasc. pers. di Ettore Tibaldi*: Esposto di E. Tibaldi al Ministro della pubblica istruzione, Domodossola, 18.6.1949; vedi anche ANDREA POZZETTA, *Lui solo non si tolse il cappello. Vita e impegno politico di Ettore Tibaldi protagonista della Repubblica dell'Ossola*, Novara, Interlinea ed., 2021.

<sup>29</sup> Lettera circolare di Augusto Turati, segretario del Pnf, Roma, 15.2.1929.

<sup>30</sup> Art. 3 del *Regolamento generale dell'Associazione fascista della Scuola*.

<sup>31</sup> Cfr. art. 123, c. 2 del *Testo unico delle leggi sull'Istruzione superiore*, approvato con R.D. del 31.8.1933, n. 1592. Il MEN provvide a segnalare l'estensione dell'obbligo del giuramento ai liberi docenti con una circolare del 9.12.1933.

nelle commissioni giudicatrici dei concorsi, per essere segnalato nelle terne proposte al ministero per la nomina a preside di facoltà, direttore di scuola universitaria o rettore, per ogni incarico d'insegnamento attribuito dalle facoltà anche ai professori di ruolo. Le deroghe a quest'ultima regola erano demandate al *placet* del ministero caso per caso e nel loro insieme costituiscono una preziosa conferma della residuale presenza di docenti non tesserati nelle diverse sedi: si tratta di docenti spesso entrati in ruolo in epoca prefascista, di fatto emarginati, ma cui si riservava una nicchia di tolleranza. In definitiva, il giuramento era il *nulla osta* per rimanere in cattedra, la tessera era però indispensabile tanto per accedervi quanto per esercitare appieno le funzioni di professore universitario.

### **3. Numeri e nomi**

Se questa è la progressione del controllo politico nelle università, è chiaro che limitare la valutazione degli ostracismi ai soli undici o dodici citati nei comunicati ufficiali è decisamente riduttivo. Conviene fare attenzione a non cadere nella trappola della strategia comunicativa adottata dal regime che congela il conteggio a quota dodici, numero adatto a essere tradotto subito nell'1% dei 1225 professori di ruolo. L'1% era un dato plausibile per rappresentare la residua opposizione antifascista, dimostrava l'entità della sua sconfitta e autorizzava il trionfalismo del ministero.

Il balletto delle cifre si ritrova nella storiografia, che recepì le diverse modalità adottate dal ministero nei confronti dei non giuranti per estrometterli: infatti se almeno otto di loro furono "dispensati" dal servizio, per altri si preferì adottare la più neutra "collocazione a riposo", per altri ancora si accettarono dimissioni che si protrassero nel tempo, come nel caso di Michele Rosi, giurante nel 1931, ma dimissionario l'anno dopo. Inoltre vi fu chi come Mario Rotondi per sottrarsi al giuramento optò per un'università privata, come la Cattolica del S. Cuore di Milano, ove non vigeva tale obbligo, altri docenti che, insegnandovi già, approfittarono di quell'esenzione e altri infine, che preferirono rimanere all'estero, come Giuseppe Antonio Borgese, docente allo Smith College di Northampton (USA) e come Piero Sraffa in cattedra all'università di Cambridge (UK).

È vero che non tutti i non giuranti esplicitarono il loro rifiuto e ne motivarono le ragioni morali, politiche o di coerenza scientifica, ma la sostanza dell'abbandono di una cattedra per sottrarsi all'asservimento politico non cambia anche quando si sia scelta una linea di comportamento defilata, senza sfidare frontalmente l'autorità. Beninteso, questo più largo sguardo alle strategie adottate dagli studiosi per eludere il ricatto del giuramento non è volto a sminuire la lezione di dirittura morale e intransigenza intellettuale dei dodici studiosi noti come non giuranti nel 1931, ma semmai punta alla comprensione di una casistica e di un contesto complessi, ancora in parte da scandagliare. Se dunque contiamo tutti insieme questi casi, malgrado le diverse modalità adottate, si arriva quasi a raddoppiare il bilancio dei giuramenti "mancati".

Già Renzo De Felice ne contava diciannove<sup>32</sup>; ora mi pare di poter aumentare il numero a ventitre casi, con la consapevolezza che si tratta di un risultato controverso e non definitivo<sup>33</sup>. Uno sguardo alle discipline professate da questi studiosi vede un'alta incidenza del diritto

---

<sup>32</sup> DE FELICE, *Mussolini il duce ...*, 1974 cit., p.109.

<sup>33</sup> Un elenco estensivo dei non giuranti è dato in appendice.

(sette), della storia (cinque), della filosofia e, in genere, delle scienze umanistiche, e una più modesta rappresentanza delle scienze mediche e matematiche-fisiche-naturali. Tra i contesti universitari dei non giuranti spiccano i grandi atenei di Roma e Torino e poi una diffusione a macchie di leopardo.

Quello che si propone è ancora certamente un numero modesto, e gli antifascisti all'estero – Salvemini, Reale e Ferrero, artefici di una mobilitazione internazionale di intellettuali per ricondurre ai più miti consigli il regime – se ne dolsero, avendo sperato in una risposta più ferma e politicamente spendibile presso l'opinione pubblica straniera. Ma tuttavia ciò è rivelatore del fatto che la realtà era assai più complessa e articolata di quanto i comunicati ufficiali volessero far trasparire. Del resto è noto che, grazie a testimonianze memoriali, autobiografiche e di osservatori coevi, sono emerse le sofferte crisi di coscienza di quanti si piegarono, cedendo al ricatto delle responsabilità verso la famiglia, verso la carriera degli allievi e collaboratori, oppure, se cattolici, facendo propria la riserva etico-religiosa proposta da Pio XI, nella linea del “dare a Cesare quel che è di Cesare” fatti salvi i diritti di coscienza, oppure ancora per effetto del consiglio di Benedetto Croce che, riattualizzando i comportamenti nicodemitici, suggeriva di rimanere al proprio posto per mediare comunque attraverso l'insegnamento valori di libertà, e infine, con ragioni analoghe, per indicazione del partito comunista clandestino, i cui iscritti vennero invitati a giurare per conservare nelle università uno spazio di azione antifascista<sup>34</sup>.

Insomma pare opportuno sottoporre a ridimensionamento tanto l'enfasi vittoriosa del ministro, quanto controbattere il *réfrain* acriticamente rimbalzato nel senso comune storico che solo dodici coraggiosi abbiano saputo opporsi alla disciplina fascista.

Una chiave di lettura feconda per scandagliare questo problematico tornante della storia delle università italiane in epoca fascista è certo costituito dal concetto di “generazione”. Finché l'analisi delle risposte all'imposizione del giuramento si appunta sui soli professori in cattedra, accomunati dalla piena maturità professionale e scientifica, il quadro rimane inesorabilmente parziale, ma il panorama si complica se estendiamo l'indagine agli studiosi in formazione, ossia alle nuove “generazioni accademiche” già presenti e attive negli atenei con ruoli diversi tra precarietà e primo inquadramento. Da un punto di vista metodologico conviene ricordare per analogia l'evoluzione degli studi sulla svolta razzista nelle università. A lungo il bilancio della cacciata degli studiosi “ebrei” nel 1938 fu circoscritto ai soli professori ordinari, dunque a poco più di un centinaio di casi, ma quando si allargò lo sguardo, ateneo per ateneo, alla “galassia” variegata degli altri studiosi cacciati, più giovani d'età e in una fase ancora iniziale o intermedia della carriera, la casistica s'impennò quantitativamente – coinvolgendo in totale un numero ancora approssimativo di quattrocento universitari – e si arricchì qualitativamente, consentendo di abbozzare una ricognizione più precisa dell'amputazione subita dal mondo italiano della scienza, privato ad opera del fascismo di talenti intellettuali preziosi.

In modo simile la vicenda del giuramento potrà essere messa a fuoco con maggiore chiarezza quando si riusciranno a far emergere i casi “sommersi” di rifiuto del giuramento dovuti a studiosi giovani e non ancora strutturati nell'organico degli atenei. Chi arrivò alle soglie dell'università dopo il dicembre 1931 e scelse di non giurare ebbe la strada universitaria sbarrata, ma tale scelta, che spinse a riorientare la propria esistenza e deviò progetti e vocazioni,

---

<sup>34</sup> GOETZ, *Il giuramento rifiutato* cit. pp. 11-17,

raramente è attestata nelle carte degli archivi d'ateneo e va ricostruita caso per caso attraverso indagini prosopografiche e approfondimenti documentari anche di epoca successiva. Del resto già Salvemini indicò questo allargamento del campo d'indagine come decisivo fin dal 1934<sup>35</sup>.

Un'eccezione è costituita dal caso di Leone Ginzburg. Dobbiamo infatti a una sua lettera, inviata il 7 gennaio 1934 al preside della facoltà di Lettere dell'università di Torino, Ferdinando Neri, la spiegazione dei motivi per i quali quel brillante libero docente di Letteratura russa, antifascista già attivo nel gruppo torinese di *Giustizia e Libertà*, decise di non giurare, consapevole di inibirsi con ciò l'attività accademica:

Ho rinunciato da un certo tempo a percorrere, come Ella ben sa, la carriera universitaria e desidero che al mio disinteressato insegnamento non siano poste condizioni se non tecniche e scientifiche. Non intendo perciò prestare il giuramento.<sup>36</sup>

Tale dichiarazione, inoltrata al rettore, comportò l'immediata sospensione da qualsiasi attività accademica, cui seguì il 7 febbraio 1934 la revoca della libera docenza.

Questa stessa prospettiva di ricerca è proposta come feconda da Luca Scarantino in un bel saggio dal titolo volutamente provocatorio *Gli undici erano decine*. Secondo l'autore infatti

l'immediata estensione del giuramento ai liberi docenti, unita all'obbligo di iscrizione al PNF per l'insieme del personale accademico, colpì la ricerca italiana assai più in profondità del decreto del 1931<sup>37</sup>.

Nell'illustrare il percorso scientifico di Luigi Gorini, classe 1903, brillante chimico laureatosi a Pavia nel 1925 con quel Giorgio Errera, che a Pavia non avrebbe giurato nel 1931, attivo presso questa università e poi in quella di Torino, Scarantino cita la testimonianza autobiografica dello studioso, confermata tra l'altro da Rita Levi Montalcini, secondo la quale la sua promettente carriera universitaria fu troncata dal rifiuto del giuramento. Non esiste peraltro presso l'archivio universitario pavese alcuna traccia documentaria di questo suo gesto, ma non vi è ragione per dubitarne. Gorini, che ebbe poi una "seconda vita" scientifica all'università di Harvard a partire dalla metà degli anni Cinquanta, incarna il paradigma di una vocazione alla ricerca resa impossibile nell'Italia fascista e realizzatasi altrove, con grave danno per il suo contesto d'origine e di formazione. Il caso di Gorini autorizza a pensare che altri casi analoghi<sup>38</sup> si possano ritrovare tra le pieghe di cronache universitarie talvolta reticenti e di documentazione ufficiale opaca: l'obiettivo non è solo quello di articolare meglio la comprensione del rapporto tra intellettuali e potere nell'Italia fascista, ma anche di tracciare una prosopografia di talenti in gran parte perduti per l'Italia del Novecento, ricostruendo il *brain*

---

<sup>35</sup> *Italian Intellectual under Fascism*, published by Student League for Industrial Democracy, New York, 1934, p. 6. L'opuscolo apparso anonimo è attribuibile a Gaetano Salvemini.

<sup>36</sup> Cfr. in particolare il carteggio tra Leone Ginzburg, il preside Neri, il rettore e il MEN, digitalizzato e consultabile on line: <https://www.asut.unito.it/mostre/items/show/308>. Sul caso Ginzburg si veda ANGELO D'ORSI, *L'intellettuale antifascista: ritratto di Leone Ginzburg*, Vicenza, Neri Pozza, 2019.

<sup>37</sup> LUCA MARIA SCARANTINO, *Gli undici erano decine. Note sul giuramento del 1931*, «Bollettino della Società Filosofica Italiana» n. 2, maggio-agosto 2020, pp. 55-74. Luigi Gorini proveniva da una prestigiosa genealogia scientifica familiare: nipote del botanico Giovanni Briosi, era figlio di Costantino Gorini, studioso di batteriologia e igiene apprezzato anche fuori d'Italia.

<sup>38</sup> Meritevole di approfondimento è senz'altro il caso di Cesare Goretti, studioso di Filosofia del diritto, allievo e collaboratore di Piero Martinetti, già esposti, accanto al suo maestro, nel VI Congresso nazionale di Filosofia del marzo 1926, sciolto dall'autorità prefettizia. Goretti non percorse la carriera accademica se non nel dopoguerra e insegnò poi all'università di Ferrara. Anche per lui, formatosi all'insegnamento di un non giurante, l'accesso all'insegnamento universitario era sbarrato dal chiavistello del giuramento fascista.

*drain* che tra gli anni Venti e la seconda guerra mondiale, si diresse diretto verso mete europee e oltre oceano<sup>39</sup>.

#### 4. *Questioni aperte*

La questione del consenso e del dissenso degli intellettuali verso il regime rimane peraltro una questione cruciale, a lungo sommersa nella linea autoassolutoria e continuista delle comunità accademiche, dimostratesi capaci di strenue autodifese, tetragone a epurazioni drastiche nel segno di una archiviazione sbrigativa del passato<sup>40</sup>. In ciò, esse furono aidate dai tempi e dai modi di una legislazione “di transizione” lenta e farraginosa e dalla prassi di una magistratura sostanzialmente poco sensibile alla necessità di un ricambio.

In definitiva, consenso e dissenso, poli estremi di una gamma assai variegata di atteggiamenti e scelte, risultano a ben vedere termini inadeguati per comprendere la complessità delle risposte individuali e di gruppo a un sistema coercitivo e a un progetto totalitario, che fu *work in progress* per un ventennio. E rimane difficile tracciare con nettezza il confine tra adesione e obbligo, tra convinzione e rassegnazione.

Tra le chiavi di lettura proponibili quella comparatistica è particolarmente feconda. L’analisi in parallelo della politica culturale del Ventennio con quella del Terzo Reich fa emergere la peculiarità delle scelte del fascismo: precursore e modello di tutti i fascismi europei, questi adottò nei tempi medio-lunghi del suo sviluppo un metodo di gradualità, non meno efficace del processo di drastica epurazione e fulminea assimilazione ideologica realizzato dall’*establishment* nazista nelle università tedesche.

In questo senso non mi pare che, seguendo De Felice, vada minimizzata l’utilità dell’imposizione del giuramento del 1931, purché questa non vada isolata in una presunta eccezionalità, ma inscritta in una spirale di precedenti e successivi interventi repressivi, discriminatori e intimidatori. Tra il 1933, quando il giuramento diventò un simbolico chiavistello per l’entrata nel sistema universitario, e il 1938, quando le università furono trasformate nel terreno di prova della politica antiebraica, intercorrono pochi anni, nei quali l’opera di “risanamento” fascista delle comunità accademiche può dirsi compiuta. Senza le svolte del 1931 e del 1933 non si capirebbe l’acquiescenza, ma talvolta il consenso entusiasta, di quel mondo alla cacciata dei colleghi identificati come ebrei: il conformismo introiettato dagli studiosi, il timore di nuove prove di fedeltà e di obbedienza sono tra le conseguenze di quel “risanamento” ideologico e rendono possibile che quella vasta amputazione di risorse e talenti intellettuali si compia nel silenzio passivo dei più.

Ma la storia del giuramento non finisce con il crollo del fascismo e continua nelle modalità non lineari della reintegrazione dei non giuranti e di tutti i perseguitati estromessi dalla loro cattedra. Tra tutti mi limito qui a ricordare Ernesto Buonaiuti, che formalmente fu riammesso in ruolo nel 1944, ma inibito in permanenza all’insegnamento universitario. Ostaggio del Concordato, che la Repubblica italiana riconfermò, il caso di Buonaiuti ben illustra, con l’iniquo

<sup>39</sup> Su questa linea d’indagine cfr. Il portale *Intellettuali in fuga dall’Italia fascista. Migranti, esuli, rifugiati per motivi politici e razziali*, a cura di Patrizia Guarneri, al link <https://intellettualinfuga.fupress.com/>.

<sup>40</sup> Dell’ormai ampia bibliografia sul tema mi limito a citare qui MATTIA FLAMIGNI, *Professori e università di fronte all’epurazione. Dalle ordinanze alleate alla pacificazione (1943-1948)*, Bologna, Il Mulino, 2019.

veto contro il suo magistero scientifico, la timidezza del governo postfascista nel risarcire le vittime del fascismo.

Del resto la seduzione disciplinatrice e simbolica del giuramento imposto ai docenti non mancò di sopravvivere latente anche in tempi repubblicani. Se è vero che uno dei primi decreti dell'amministrazione alleata nell'Italia del Sud fu l'abolizione del giuramento fascista nelle università di Palermo, Messina e Catania, e che successivamente fu estesa l'abolizione a tutte le università italiane, è però vero che un giuramento di fedeltà alle leggi dello Stato, con una formula rimaneggiata nel 1946 e poi ancora nel 1974<sup>41</sup>, continuò ad essere richiesto agli impiegati civili dello Stato e dunque anche agli insegnanti delle scuole pubbliche, prevedendone il licenziamento in caso di rifiuto. Perché fosse definitivamente abrogato bisognò attendere il 1981 quando la legge n. 116 del 30 marzo 1981, durante la presidenza di Sandro Pertini, definitivamente lo abolì<sup>42</sup>. Tuttavia ancora negli anni Settanta il rifiuto di quel giuramento aveva giustificato il licenziamento di un insegnante, Sandro Galli protagonista, contro quell'imposizione, di una lunga battaglia di principio, spinta sino ad uno sciopero della fame, che aveva sensibilizzato l'opinione pubblica e attirato l'attenzione del governo<sup>43</sup>.

Sconfitto nelle scuole pubbliche, il giuramento ha ancora qualche residuale presenza nelle scuole private e diversi casi in tempi successivi segnalano l'efficacia censoria del giuramento imposto ai docenti dell'università cattolica di Milano e il disagio di alcuni nel sottoscriverlo.

#### APPENDICE

Docenti non giuranti o comunque decisi ad abbandonare la loro cattedra in connessione con l'obbligo del giuramento del 1931:

1. Ernesto Buonaiuti (Storia del cristianesimo), università degli studi di Roma, dispensato dal servizio
2. Mario Carrara (Antropologia criminale e medicina legale), università degli studi di Torino, dispensato dal servizio
3. Gaetano De Sanctis (Storia antica), università degli studi di Roma, dispensato dal servizio
4. Giorgio Errera (Chimica), università degli studi di Pavia, collocato a riposo a domanda per età avanzata e anzianità di servizio
5. Giorgio Levi Della Vida (Lingue semitiche), università degli studi di Roma, dispensato dal servizio
6. Fabio Luzzatto (Diritto civile), università degli studi di Macerata, dispensato dal servizio
7. Piero Martinetti (Filosofia), università degli studi di Milano, collocato a riposo per comprovati motivi di salute
8. Bartolo Nigrisoli (Chirurgia), università degli studi di Bologna, dispensato dal servizio
9. Francesco Ruffini (Diritto ecclesiastico), università degli studi di Torino, collocato a riposo a domanda per età avanzata e anzianità di servizio

---

<sup>41</sup> La formula del 1946 rispecchia nel lessico e nello stile quella continuità col passato che è una peculiarità dei primi decenni repubblicani «Giuro di essere fedele alla Repubblica italiana e al suo Capo, di osservare lealmente le leggi dello Stato e di adempiere le funzioni affidatemi con coscienza e diligenza e con l'unico intento di perseguire il pubblico interesse» cfr. Legge 23.12.1946, n. 478. La formula fu migliorata nel Testo unico del 1957: «Giuro di essere fedele alla Repubblica, di osservare lealmente la Costituzione e le leggi dello Stato, di adempiere ai doveri del mio ufficio nell'interesse dell'Amministrazione per il pubblico bene», cfr. *Testo unico delle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato* pubblicato nella G.U. n. 22, 25.1.1957.

<sup>42</sup> Legge pubblicata nella G.U. n. 95, 6.4.1981.

<sup>43</sup> REGINALDO PALERMO, *Torna il giuramento abrogato grazie a Sandro Galli*, «Novità Scuola» consultato al link <https://www.tecnicadellascuola.it/torna-il-giuramento-per-i-docenti-abrogato-nel-1981-grazie-a-sandro-galli>.

10. Edoardo Ruffini Avondo (Storia del diritto), università degli studi di Perugia, dimissionario dalla cattedra italiana
11. Lionello Venturi (Storia dell'arte), università degli studi di Torino, dispensato dal servizio
12. Vito Volterra (Fisica matematica), università degli studi di Roma, dispensato dal servizio.

Altri

1. Francesco Atzeri Vacca (Diritto), università degli studi di Cagliari, collocato a riposo a domanda per età avanzata e anzianità di servizio
2. Giuseppe Antonio Borgese (Estetica), università di Milano, *visiting professor* all'università della California, Berkeley<sup>44</sup>
3. Antonio de Viti de Marco (Scienza delle finanze), università degli studi di Roma, collocato a riposo per età avanzata e anzianità di servizio
4. Vittorio Emanuele Orlando (Diritto costituzionale), università degli studi di Roma, collocato a riposo per età avanzata e anzianità di servizio
5. Michele Rosi (Storia moderna), università di Roma, giurante nel 1931, dimissionario nel 1932<sup>45</sup>
6. Agostino Rossi (Storia), università degli studi di Genova, collocato a riposo a domanda per età avanzata e anzianità di servizio
7. Mario Rotondi (Diritto commerciale), università degli studi di Pavia, trasferitosi all'università cattolica S. Cuore di Milano per non sottostare all'obbligo di giuramento
8. Francesco Rovelli (Diritto pubblico), università cattolica S. Cuore di Milano, non giurante
9. Piero Sraffa (Economia politica), ordinario all'università di Cagliari nel 1926, dal 1927 a Cambridge, dimissionario dalla cattedra italiana
10. Giovanni Soranzo (Storia moderna e medievale), università cattolica S. Cuore Milano, non giurante.
11. Giuseppe Vicentini (Fisica), università degli studi di Padova, collocato a riposo a domanda per età avanzata e anzianità di servizio.

*Pervenuto in redazione il 20 ottobre 2021*

BIBLIOGRAFIA

- [SALVEMINI GAETANO] *Italian Intellectual under Fascism*, published by Student League for Industrial Democracy, New York, 1934.
- ALFIERI VITTORIO ENZO, *Maestri e testimoni di libertà*, Milazzo, Sicilia Nuova, 1976.
- ALLASON BARBARA, *Memorie di una antifascista (1919-1940)*, Milano, Edizioni Avanti!, 1946.
- ANGELINI GIOVANNA, TESORO MARINA (a cura di), *De Amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo*, Milano, Angeli, 2007.
- BOATTI GIORGIO, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001.
- BORGESSE GIUSEPPE ANTONIO, *Goliath. The march of Fascism*, New York, Viking Press, 1938; trad. it. *Golia. La marcia del fascismo*, Milano, Mondadori, 1946<sup>2</sup>.
- CAVALLERA HERVÉ A. (a cura di) *Giovanni Gentile, Politica e cultura*, vol. II, Firenze, Le lettere, 1991.
- CHARNITZKI JÜRGEN, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.
- D'ORSI ANGELO, *L'intellettuale antifascista: ritratto di Leone Ginzburg*, Vicenza, Neri Pozza, 2019.

---

<sup>44</sup> Il rifiuto del giuramento è argomentato in due lettere di Borgese a Mussolini (Boston, 18.8.1933 e Northampton Mass., 18.10.1934) pubblicate nei «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 12, gennaio 1935, pp.148-161.

<sup>45</sup> MICHELE ROSI, *Appunti personali (1901-1933)*, a cura di Carlotta Ferrara degli Uberti, Pisa, Edizioni della Normale, 2015, p. 309 e SCARANTINO, *Gli undici erano decine...*, 2020 cit., pp. 55-74.

- DE FELICE RENZO, *Mussolini, Il duce. I. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino, Einaudi, 1974.
- FERRARA DEGLI UBERTI CARLOTTA (a cura di), *Rosi Michele, Appunti personali (1901-1933)*, Pisa, Edizioni della Normale, 2015.
- FLAMIGNI MATTIA, *Professori e università di fronte all'epurazione. Dalle ordinanze alleate alla pacificazione (1943-1948)*, Bologna, Il Mulino, 2019.
- GOETZ HELMUT, *Der freie Geist und seine Widersacher. Die Eidverweigerer an den italienischen Universitäten im Jahre 1931*, Frankfurt a. M., Haag und Herchen, 1993<sup>1</sup>; trad. it. *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze-Milano, La Nuova Italia-Rizzoli, 2000.
- GUERRAGGIO ANGELO, NASTASI PIETRO (a cura di), *Gentile e i matematici italiani*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- POZZETTA ANDREA, *Lui solo non si tolse il cappello. Vita e impegno politico di Ettore Tibaldi protagonista della Repubblica dell'Ossola*, Novara, Interlinea ed., 2021.
- ROSI MICHELE, *Appunti personali (1901-1933)*, a cura di Carlotta Ferrara degli Uberti, Pisa, Edizioni della Normale, 2015.
- SCARANTINO LUCA M., *Gli undici erano decine. Note sul giuramento del 1931*, «Bollettino della Società Filosofica Italiana», 1, maggio-agosto 2020, pp. 55-74.
- SIGNORI ELISA, *Minerva a Pavia. L'Ateneo e la città tra guerre e fascismo*, Milano, Cisalpino, 2002.
- SIGNORI ELISA, *L'opinione pubblica internazionale e il giuramento fascista del 1931. Dal carteggio inedito di Gaetano Salvemini e Egidio Reale*, in G. ANGELINI, M. TESORO (a cura di), *De Amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo*, Milano, Angeli, 2007, pp. 563-576.
- SIGNORI ELISA, *Via dalla cattedra! Pratiche di ostracismo e epurazione universitaria a Pavia dal fascismo alla Repubblica*, in EADEM, *Università e formazione dei ceti dirigenti. Per Gian Paolo Brizzi, pellegrino dei saperi*, Bologna, Bononia University Press, 2015, pp. 627-642.
- TRENTIN SILVIO, *Politica e amministrazione. Scritti e discorsi*, a cura di MORENO GUERRATO, Venezia, Marsilio, 1984.
- TURI GABRIELE, *Giovanni Gentile una biografia*, Firenze, Giunti, 1995.



Fig. 1 Parata militare fascista nel palazzo dell'università di Torino nel 1931. ASUT.